

## Introduzione

GIULIANA ALBINI

La città è sempre stata al centro della tradizione storiografica sul medioevo italiano, vera e propria suscitatrice di interessi e curiosità sempre nuovi e diversi. Il richiamo a Carlo Cattaneo e al suo saggio *La città come principio ideale delle istorie italiane* (1858)<sup>1</sup> è d'obbligo, ma in qualche modo scontato. È in tutta la tradizione storiografica dei secoli precedenti che si deve, infatti, ricercare una «Italia delle città»<sup>2</sup>. Già le cronache medievali - storie "cittadine/contemporanee" - e gli annali dell'Umanesimo e del Rinascimento<sup>3</sup> avevano fatto delle vicende politiche e culturali delle città il fulcro dei loro racconti. Ma è una tradizione di lettura e di interpretazione che attraversa quasi indenne, pur nel continuo evolvere delle interpretazioni, le stagioni erudita, illuministica e romantica, dalle *Antiquitates Italicae Medi Aevii* di Ludovico Antonio Muratori<sup>4</sup> alla *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Âge* del Sismondi, alle opere di Friedrich Karl von Savigny e Heinrich Leo<sup>5</sup>, sino ad arrivare alla produzione storiografica a noi più vicina, tra Ottocento e Novecento<sup>6</sup>. In questa lunghissima tradizione di studi, sono via via emersi ambiti di indagine nuovi, suscitati dai diversi contesti culturali, ma anche da una sorta di vita interna agli studi sulla città, che finivano per suggerire ulteriori quesiti ai quali dare risposte sempre più articolate.

Questi rapidi richiami non hanno che uno scopo: sottolineare che spesso è proprio la riflessione storiografica sul mondo urbano - ma soprattutto sulle città comunali e rinascimentali, e sulle loro

---

<sup>1</sup> C. CATTANEO, *Opere scelte*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino 1972, vol. IV, pp. 79-126.

<sup>2</sup> Cfr. G. TABACCO, *Introduzione storiografica*, in ID., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 3-47, a p. 21.

<sup>3</sup> E. OCCHIPINTI, *Che cosa è il medioevo. Percorsi storiografici tra Quattro e Ottocento*, Milano 1994, p. 44 sgg.

<sup>4</sup> S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960; *L.A. Muratori storiografo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani (Modena 1972), Firenze 1975.

<sup>5</sup> Cfr. in generale *Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, a cura di P. Elze e P. Schiera, Bologna 1988.

<sup>6</sup> E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990 e la ricca bibliografia ivi citata.

peculiari esperienze (economiche e sociali, politiche e istituzionali, religiose e culturali) - che ha consentito di individuare nodi problematici, sui quali gli storici si sono poi interrogati. La storia della città è quindi una sorta di crogiuolo nel quale si decantano intuizioni storiografiche insieme a più complessi e articolati modelli interpretativi.

Questa raccolta di saggi vuole andare in tale direzione: rendere più manifesto, non tanto agli specialisti, che ne hanno già ampia conoscenza, quanto agli studenti - soprattutto se interessati ad un approfondimento delle problematiche relative alla critica delle fonti e ad una loro proficua utilizzazione - un approccio metodologico alla storia dei comuni cittadini che come vedremo si è venuto evidenziando in parte per una sorta di continuità interna agli studi di discipline tradizionali (quali la stessa medievistica, o la storia del diritto, o la diplomatica), in parte sotto la spinta di stimoli culturali esterni (quali gli studi antropologici). Affrontare il tema delle "scritture del comune" vuol dire occuparsi una volta di più delle città italiane (e della loro indiscussa precocità di sperimentazione in ambiti diversi), compiendo una riflessione sui nessi esistenti tra la realtà istituzionale del comune, nel suo nascere e nel suo progredire verso ordinamenti statuali, e il manifestarsi della "cultura dello scritto".

Preliminarmente si deve sottolineare l'aumentata produzione delle fonti scritte in un preciso ambito cronologico - dal XII secolo in poi -; ma, soprattutto, si tratta di approfondire i passi iniziali di tale processo e le sue peculiarità, non come espressione di un uso più ampio della scrittura e di un più alto grado di alfabetizzazione, ma in quanto produzione di determinate tipologie di scritture strettamente correlate con le attività delle istituzioni (le scritture pratiche" come sono state anche definite), che divenivano esse stesse momento fondante della vita politico-istituzionale. Come è stato recentemente sottolineato si può in qualche modo «parlare ora di una metodologia applicata in particolare allo studio delle città italiane»<sup>7</sup>, ma che ha i suoi presupposti teorici in alcuni saggi scritti a partire dagli anni Sessanta da autori quali Goody<sup>8</sup> e Cardona<sup>9</sup> sulla scrittura e sull'alfabetizzazione<sup>10</sup>, ma più in particolare, per i nostri temi, sul rapporto tra "scritture pratiche" e "forme di governo", quale appare nel saggio ormai classico di Clanchy sull'Inghilterra tra XI e XIV secolo<sup>11</sup>.

In quest'ottica, dunque, si muove la presente raccolta di saggi.

Gli studi di cui si propone la riedizione mi paiono essere accomunati, oltre che dal tema specifico - le scritture del comune - anche dall'aver costituito momenti di avvio o comunque punti di snodo,

---

<sup>7</sup> G. MILANI, *Il governo delle liste nel Comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista Storica Italiana», CVIII, 1996, pp. 149-229, alle pp. 149-150.

<sup>8</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino 1988.

<sup>9</sup> G.R. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino 1981.

<sup>10</sup> Cfr. il numero di «Quaderni Storici», dal titolo *Alfabetismo e cultura scritta*, 38, 1977.

<sup>11</sup> M.T. CLANCHY, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, London 1979 (II ed. 1993).

soffermandosi su aspetti particolari, che ora tendono a ricomporsi come un grande tema storiografico.

Questi saggi mi paiono come sassi lanciati da punti di osservazione diversi, nel senso di discipline diverse (storia delle istituzioni, diplomatica, storia del diritto, storia economica), ma che hanno avuto l'effetto di muovere le acque in un'unica direzione: la riflessione su quel nesso esistente tra le istituzioni comunali, nel loro nascere e progredire verso ordinamenti statuali, e il manifestarsi di una "cultura dello scritto" di cui si è detto.

Se, come si diceva prima, vi è una tradizione esterna agli studi storici che si è soffermata sulle tematiche di cui ci si occupa, esiste una sorta di percorso autonomo, non solo della medievistica in senso stretto, ma anche di discipline ad essa strettamente correlate, quali la diplomatica (in particolare di Pietro Torelli)<sup>12</sup> e la storia del diritto<sup>13</sup>. Si tratta di ricerche talvolta "pionieristiche", che hanno avuto riscontri solo in periodi successivi: e penso ai lavori di Girolamo Arnaldi sulle cronache<sup>14</sup>, ma anche al saggio di Gherardo Ortalli sugli "statuti" ferraresi del 1173<sup>15</sup>, al volumetto di Gina Fasoli sugli archivi duecenteschi del comune di Bologna<sup>16</sup>. Cosa accomuna questi saggi, in apparenza così distanti fra loro? L'attenzione per il "documento", non genericamente inteso, quale sinonimo di "testimonianza", ma nel senso più tecnico di atto che definisce un rapporto giuridico. Dice Gina Fasoli: «Bologna con la sua scuola di diritto e la sua scuola di notariato doveva, più di ogni altra città, aver chiara l'idea dell'importanza teorica e pratica del documento (e parrebbe dover essere fra le prime a regolare la materia archivistica)»<sup>17</sup>. Nel saggio di Ortalli prevale, insieme ai problemi relativi ai falsi ferraresi, l'interesse per lo statuto del 1173, quale esempio di "documento monumentalizzato", reso pubblico tramite la riproduzione epigrafica incisa sul fianco meridionale della cattedrale di Ferrara<sup>18</sup>. I saggi di Arnaldi, poi, hanno avuto soprattutto il merito di proporre un approccio metodologico nuovo alle "fonti narrative", mettendo in dubbio quella distinzione tra fonti narrative e fonti documentarie, che, con la stagione positivista, aveva finito per privilegiare le seconde rispetto alle prime: egli pose l'accento sulla memoria documentata, proponendo l'ulteriore distinzione tra le "cronache con documenti" (già della tradizione monastica) e le «cronache come

---

<sup>12</sup> Cfr. O. CAPITANI, *Presenza e attualità di Pietro Torelli nella medievistica italiana contemporanea*, in Atti del Convegno di Studi su Pietro Torelli nel Centenario della nascita (1880-1980), Mantova 17 maggio 1980, Mantova 1981, pp. 31-51.

<sup>13</sup> Cfr. *Rech und Schrift im Mittelalter*, a cura di P. Classen, Sigmaringen 1977.

<sup>14</sup> G. ARNALDI, *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1964, pp. 263-309.

<sup>15</sup> G. ORTALLI, *Comune e vescovo a Ferrara nel sec. XII: dai "falsi ferraresi" agli statuti del 1173*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Civiltà Muratoriana*», 82, 1970, pp. 271-328.

<sup>16</sup> G. FASOLI, *Due inventari degli archivi del comune di Bologna nel sec. XIII*, Bologna 1933.

<sup>17</sup> FASOLI, *Due inventari degli archivi del comune di Bologna cit.*, p. 5.

<sup>18</sup> ORTALLI, *Comune e vescovo a Ferrara cit.*, p. 271.

documento»<sup>19</sup>. Più in generale, anche i precedenti lavori di Arnaldi si incentravano sulla figura particolare del notaio-cronista che, comunque la si voglia interpretare<sup>20</sup>, porta la nostra attenzione su quella particolare attitudine dei notai (redattori di documenti) a scrivere cronache cittadine.

La figura del notaio risulta centrale in questo approccio metodologico nuovo: la sua *authentica persona*, la *publica fides* da lui esercitata ne fanno il punto di incontro ideale, oltre che reale, tra istituzione e documento. La continuità e la solidità degli studi sul notariato, nella tradizione del Torelli, attraverso i lavori di Amelotti/Costamagna<sup>21</sup>, ha dato luogo ad una fioritura di pubblicazioni che hanno sempre più privilegiato l'analisi del rapporto notaio/comune nelle città dei secoli XII-XIII. Tra questi - e senza pretesa di completezza - si ricordino gli studi di Costamagna su Genova<sup>22</sup>, di Banti su Pisa<sup>23</sup>, di Fissore su Asti<sup>24</sup>, di Cau su Tortona<sup>25</sup>, di Pagnin su Verona<sup>26</sup>, di Liva e Baroni su Milano<sup>27</sup>, della Fasoli e di Tamba su Bologna<sup>28</sup>, di Pecorella su Piacenza<sup>29</sup>: e l'elenco potrebbe continuare.

La maggior parte di queste ricerche viene condotta nell'ambito della diplomatica, ma da parte di studiosi che hanno una stretta familiarità con la medievistica. Ciò consente loro di portare nuovo interesse, e nuove conoscenze, non tanto, o non solo, sulle fonti in se stesse (quindi sulla produzione dei documenti, sulla forma dei documenti e sulla loro conservazione), quanto di approfondire lo stretto legame tra documento e momento istituzionale. Ciò risulta ancor più interessante allorché viene chiarendosi la peculiarità del legame tra fatto istituzionale e fatto documentario e archivistico nei comuni italiani. «[...] la documentazione comunale risente costantemente, benché in diversi modi secondo le sue fasi storiche, di una forte tensione politica e ideologica, e si connette

---

<sup>19</sup> Cfr. G. ARNALDI, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, ora in questo volume.

<sup>20</sup> G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982; G. ORTALLI, *Cronache e documentazione*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento*, Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989 (Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie, XXIX), pp. 509-565.

<sup>21</sup> M. AMELOTI, G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975.

<sup>22</sup> G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi storici sul notariato, I); ID., *Studi di paleografia e di diplomatica*, Roma 1972.

<sup>23</sup> O. BANTI, *Studi di storia diplomatica comunale*, Roma 1983.

<sup>24</sup> G.G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti*, Spoleto 1977 (Biblioteca di «Studi Medievali», IX).

<sup>25</sup> E. CAU, *Note di diplomatica comunale tortonese*, in «Iulia Dertona», serie seconda, 1968-1970, pp. 3-10.

<sup>26</sup> B. PAGNIN, *Note di diplomatica comunale veronese*, in «Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Padova», 1940-1941.

<sup>27</sup> A. LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'alto medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979 (Studi storici sul notariato italiano, IV); M.F. BARONI, *Il notaio milanese e la redazione del documento comunale tra il 1150 e il 1250*, in *Felix olim Lombardia*. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini, Milano 1978, pp. 5-25.

<sup>28</sup> G. FASOLI, *Il notaio nella vita cittadina bolognese (sec. XII-XV)*, in *Notariato medievale bolognese*, Roma 1977 (Studi storici sul notariato, II).

<sup>29</sup> C. PECORELLA, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano 1968.

direttamente alla capacità del Comune di affermarsi prima e di governare poi»<sup>30</sup>. La questione, quindi, si viene sempre più ponendo nei termini di una indagine su una realtà istituzionale che si esprime, politicamente e ideologicamente, in maniera forte tramite la produzione di forme assai diversificate di testi scritti. «Misurare la capacità amministrativa e il valore ideologico espressi dalle forme documentarie costituisce un modello importante *in assoluto* per giudicare il livello di sviluppo di un sistema politico e la sua capacità di organizzare le risorse culturali della società che si trova a governare»<sup>31</sup>.

Nel 1984 e nel 1985 si tenevano due importanti convegni, di natura diversa, ma che avevano tematiche comuni: il primo *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*<sup>32</sup>, caratterizzato dall'ampio periodo cronologico (dal mondo greco-romano fino al Settecento) e dall'ampio orizzonte geografico (l'Europa), il secondo *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*<sup>33</sup>, al contrario incentrato su di una sola città in un arco cronologico di breve durata. A testimoniare la coincidenza di alcune tematiche è la presenza, nelle due occasioni, di due studiosi Attilio Bartoli Langeli e Jean-Claude Maire Vigueur, che ripropongono temi appunto analoghi; e a riportarci ai temi sui quali si sta ragionando è la presenza al convegno romano con una relazione portante di Michael Clanchy, più sopra ricordato per il lavoro sull'Inghilterra medievale<sup>34</sup>. Questi studiosi ripropongono, nell'uno e nell'altro incontro, il tema della documentazione scritta prodotta dalle entità statuali come strumento di "esercizio del potere".

Che i tempi fossero maturi nell'ambito degli studi sulle città medievali per approcci metodologici nuovi al problema delle fonti è dimostrato dalla pubblicazione, nel 1986, di una grossa fatica di Alberto Grohmann, l'edizione della *libra* perugina del 1285. E' lo stesso autore a palesare una sorta di «contesto storiografico» che aveva frenato fino ad allora la stampa di un lavoro già da tempo compiuto. L'edizione di una fonte, pur della rilevanza della *libra* perugina, era sentita come un inutile esercizio erudito, in quello che l'autore giudicava «un graduale quanto progressivo distacco d'interesse da parte degli storici per la documentazione archivistica, o almeno per il complesso di documenti quale entità autonoma, capace di per se stessa di focalizzare l'attenzione»<sup>35</sup>. Ma

---

<sup>30</sup> A. BARTOLI LANGELI, *Le fonti per la storia di un comune*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Atti del Congresso Storico Internazionale (Perugia, 6-9 novembre 1985), Perugia 1988, vol. I, pp. 5-21, a p. 7.

<sup>31</sup> MILANI, *Il governo delle liste*, cit., p. 153.

<sup>32</sup> Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome, Roma, 15-17 ottobre 1984, Roma 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82).

<sup>33</sup> Cfr. nota 30.

<sup>34</sup> M.T. CLANCHY, *Literacy, Law, and the Power of the State*, in *Culture et idéologie* cit., pp. 25-34.

<sup>35</sup> A. GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni italiani dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libra di Perugia del 1285*, Roma 1986 (Collection de l'École française de Rome, 91), la cui *Introduzione* è in parte riprodotta in questo volume.

finalmente, sollecitato dal fecondo ambiente perugino, Grohmann si decideva in quegli anni alla pubblicazione della *libra*.

Due anni dopo, in un lungo saggio, introduzione alla edizione del Caleffo Vecchio, uno dei *libri iurium* del comune di Siena, Paolo Cammarosano proponeva, in relazione alle vicende di edizione delle fonti senesi, un lungo cammino storiografico, tra storie municipali ed edizioni di fonti, nell'analisi della realtà ottocentesca sino ai suoi sviluppi nel primo Novecento, tra studiosi italiani e grandi iniziative d'Oltralpe (da Francesco Bonaini a Cesare Paoli, da Ludovico Zdekauer e Ugo Guido Mondolfo; dal progetto dei *Monumenta Germaniae Historica* sino all'opera del Kehr). Se dunque la grande stagione storiografica tedesca aveva saputo «connettere una “sistematica” delle fonti con l'elaborazione storica», nella storiografia italiana si verificò una «divaricazione tra momento archivistico-documentario e momento della prospettiva storiografica», che persistette (l'angolo di visuale è quello senese) fino agli anni Sessanta del Novecento: e si può notare come ancor oggi sia palese una separazione tra il “momento erudito” e il “momento dell'elaborazione storica”. Il Cammarosano insiste nel sottolineare che il cammino verso «la concezione secondo cui un corpo documentario riveste interesse in sé, nelle sue forme di composizione e tradizione, e dunque nella sua integrità»<sup>36</sup> è un cammino ancora lungo: esistono, però, ora, alcuni esempi importanti.

Del resto, che ormai la medievistica si muova, e anche con coraggio, in questa direzione, è dimostrato da segni diversi, tra i quali si potrebbe indicare il libro dello stesso Cammarosano<sup>37</sup> (lucida sintesi che pone in stretta relazione la realtà politico-istituzionale con la produzione/conservazione/tradizione erudita delle e sulle fonti). Anche il recente numero di «Quaderni Storici» dal significativo titolo *Erudizione e fonti*<sup>38</sup>, al di là dell'indiscutibile valore delle singole analisi, ripropone la positività del lavoro di “erudizione” che, nella tradizione storiografica italiana è andato via via perdendo di significato, dopo il geniale avvio del Muratori. Si è spesso perduto un patrimonio di tradizione, o meglio si è assistito al progressivo deterioramento di ipotesi di lavoro che lo stesso Muratori aveva messo in campo. Nella *Premessa* alla rivista si ripropone la centralità della fonte, come soggetto, come “fonte problema”, con la necessità della «assunzione di una *forma mentis* che sappia cogliere nella fonte l'aspetto meno rassicurante, la sua dimensione di problema più che quella di soluzione»<sup>39</sup>; e non solo - o non tanto - nella tradizione di "accertamento della autenticità" della fonte stessa, che pure è momento fondamentale (e spesso trascurato),

---

<sup>36</sup> P.CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al «Caleffo Vecchio» del comune di Siena*, Siena, Comune di Siena e Accademia senese degli Intronati, 1988.

<sup>37</sup> P.CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

<sup>38</sup> Nuova serie, num. 93, 1996.

<sup>39</sup> E. ARTIFONI, A. TORRE, *Premessa*, in *Erudizione e fonti cit.*, pp. 511-518, pp. 511-12.

sebbene lo studio dei falsi si avvalga ormai di un'attrezzatura metodologica di notevole portata<sup>40</sup>. Dalle considerazioni di Mare Bloch<sup>41</sup> a quelle di Horst Furhrmann, a Pierre Toubert, lo studio dei falsi comincia ad acquisire uno spessore nuovo: «Non si tratta ormai soltanto di riconoscere il falso come tale, né di illustrarne la genesi e le motivazioni consuete (economiche, simboliche, ecc.): l'analisi deve dedicarsi a chiarire le condizioni storiche di un'accettabilità del falso, che è sempre il risultato di un contratto tacito fra il falsario e il suo pubblico»<sup>42</sup>.

Se l'analisi dei falsi costituisce in qualche modo un caso-limite, è però nella quotidianità dell'analisi e dell'uso delle fonti scritte che devono essere recuperati dagli storici non soltanto, in chiave esasperatamente positivista, i contenuti, ma anche, inscindibilmente, la loro storia: dalla produzione alla fruizione attuale, negli originali in archivio e nelle edizioni a stampa. A maggior ragione quando, come nel caso delle scritture del comune, se ne sia sottolineata la valenza come momento di rilievo proprio della diffusione di una "cultura dello scritto".

La raccolta di saggi che qui si propone ha alcuni tratti in comune con il corposo volume degli atti del convegno *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento* tenutosi a Genova nel 1988<sup>43</sup> (e dal quale, non a caso, sono tratti due saggi che qui si ripropongono). In quell'occasione, un po' tutte le fonti di età comunale furono prese in considerazione; ma oltre alle vere e proprie scritture del comune, l'attenzione si rivolse ad altri testi scritti e a problemi connessi alla storia dell'alfabetizzazione. Vennero dunque posti in campo una serie di nodi problematici, di cui Alessandro Pratesi, chiamato a trarre le conclusioni dei lavori del Convegno, sottolineò la complessità, ma in qualche modo anche la non-completezza o piuttosto la non-compattatezza. Si trattava di temi troppo vari, tali da non potere essere accorpati attorno a quella "civiltà comunale" che avrebbe dovuto fare da elemento unificante e che invece finì per essere poco più un riferimento cronologico<sup>44</sup>. La condivisione di un'impressione di Pratesi non vuol essere una critica ai risultati di un convegno che costituisce il punto di riferimento per numerose tematiche di rilievo. È al contrario il voler sottolineare la diversità di questa raccolta, che ha avuto come motivo ispiratore non tanto la ricerca di studi sulle fonti per la storia del comune, quanto, in modo più selettivo, l'individuazione di quei saggi sulle scritture del comune che ponessero particolare attenzione al momento della produzione, con particolare sottolineatura dell'uso intenzionale dello scritto.

\* \* \*

---

<sup>40</sup> *Fälschungen im Mittelalter*, Internationaler Kongress der Monumenta Germaniae Historica, München, 16-19 settembre 1986, 6 voll., Hannover 1988-1990.

<sup>41</sup> M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Paris 1949, trad. it. Torino 1950, ultima ed. Torino 1998.

<sup>42</sup> P. TOUBERT, *Il medievista e il problema delle fonti*, in ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1955, pp. 3-21, a p. 9.

<sup>43</sup> Cfr. nota 20.

<sup>44</sup> A. PRATESI, *Per finire*, in *Civiltà comunale* cit., pp. 649-659, a p. 659.

Eccoci dunque a parlare più da vicino delle "scritture del comune", non già in una chiave strettamente tipologica, ma ponendo in relazione la produzione dei diversi tipi di fonti con le fasi politico-istituzionali della storia comunale<sup>45</sup>. Il comune cittadino, nella complessa e articolata fase della sua formazione, mostra il suo radicamento nella tradizione di una *libertas* connessa alla civiltà urbana, oltre a porsi in linea con la cultura ecclesiastica. Come sottolinea Tabacco nel suo saggio, si è in presenza di una particolare «atmosfera culturale»<sup>46</sup>, aspetto che non deve essere trascurato nell'individuazione dei moti suscitatori del comune e considerato al pari di altri, quali la ripresa economica e commerciale. E' una cultura che vive di una tradizione di spirito cittadino<sup>47</sup> e che riprende vigore proprio nel corso del secolo XI, soprattutto nell'ambito di quel gruppo di "intellettuali urbani", nei quali prevale una formazione di giuristi e di notai<sup>48</sup>. «Il patriottismo cittadino, presente già in età comunale nel culto del santo patrono e dei santi delle chiese urbane, si nutre nell'insieme di idealità religiose e di interessi corposi della collettività, di reminiscenze classiche e di un'esperienza civile di libertà; e in tutti questi suoi aspetti, la funzione dello scritto fu essenziale. Come memoria, commento del passato e come documento, spesso innovatore, delle soluzioni proposte ai problemi»<sup>49</sup>. Questa importanza dello scritto non costituisce una imprevedibile novità, poiché affonda le sue radici nell'alto medioevo. Pur essendovi in questo periodo un uso limitato della scrittura, padroneggiata da un ristretto numero di uomini, in prevalenza ecclesiastici, in un contesto di basso livello di alfabetizzazione, non si può assolutamente parlare di scarso valore del testo scritto. Al contrario, nel persistere di una tradizione antica e nel sovrapporsi ad essa di una forte valenza della religione cristiana, quale religione del Libro (il cui ruolo nell'inquadramento della società altomedievale non è da porre in dubbio), il testo scritto assume un profondo significato, non solo nel mondo dei *litterati*, ma anche per gli *illitterati*, gli *idiotae*. Si è di fronte ad una società che ha un profondo rispetto per coloro che sanno usare la scrittura, sia in ambito religioso, sia in ambito civile. Ed è in questa tradizione culturale, religiosa, di atteggiamenti mentali, che si inserisce la civiltà comunale, generatrice di una società che «non sapeva disciplinarsi senza ricorrere continuamente a notai e causidici», una società pervasa, in ogni suo ambito,

---

<sup>45</sup> I testi di riferimento sono: per l'evoluzione del comune A.I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in O. CAPITANI, R. MANSELLI, G. CHERUBINI, A.I. PINI, G. CHITTOLINI, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, vol. IV, Torino 1981, pp. 449-587, ora in A.I. PINI, *Città, comuni, corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 57-218; per la struttura delle fonti CAMMAROSANO, *Italia medievale cit.*

<sup>46</sup> G. TABACCO, *La genesi culturale del comune italiano*, ora in questo volume, cap. I.

<sup>47</sup> G. MARTINI, *Lo spirito cittadino e le origini della storiografia comunale lombarda*, in «Nuova Rivista Storica», LIV, 1970, pp. 1-22; cfr. inoltre *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, XI, Todi 1972.

<sup>48</sup> Cfr. R. BORDONE, *La società cittadina nel regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (Biblioteca Storica Subalpina, CCII).

<sup>49</sup> TABACCO, *La genesi culturale cit.*

pubblico e privato, da una "cultura dello scritto". Che queste considerazioni di Tabacco siano premessa a quanto si verrà dicendo sulle scritture del comune è evidente di per sé, ma è reso esplicito anche dal fatto che egli conclude il proprio saggio con un riferimento preciso al gruppo di ricerca attivo presso l'Università di Münster, coordinato da Hagen Keller, sulla diffusione di una *Schriftkultur* nell'Italia comunale<sup>50</sup>: è a questo studioso e ai suoi collaboratori che si devono alcuni saggi importanti (di cui si dà più oltre un'esemplificazione con il saggio del Keller sugli statuti), per la definizione dei caratteri della diffusione di una "cultura dello scritto", in particolare come "scrittura pratica".

Tra lo scorcio dell'XI secolo e i primi decenni del XII secolo, siamo dunque nella fase di sperimentazione di una scritturazione funzionale al nascente organismo cittadino, che si muove ampiamente nella tradizione precomunale, con il peso della attività delle cancellerie (imperiali, regie, vescovili) e della funzione del notariato. Prevale dunque la produzione di documenti sciolti, attestazione di un'azione giuridica di un soggetto in rapporto ad un altro, in quella consuetudine ormai secolare delle autorità pubbliche (regia o imperiale) ad emanare non già norme generali o atti amministrativi, quanto piuttosto privilegi nei confronti di singoli destinatari (fossero essi persone private o comunità o autorità) e nella analoga tendenza dei poteri signorili a definire attraverso atti privati i propri rapporti patrimoniali, anche quando questi coinvolgevano non solo la sfera del privato, ma pure quella del pubblico. *Diplomata*, quindi, e *instrumenta*, sono le scritture che riguardano la prima età comunale, nella necessità di definizione dei rapporti con l'esterno: con l'autorità imperiale, con le signorie del territorio, con gli altri comuni, ma anche con il vescovo. Essi si presentano in forme documentarie 'incerte', risultato della interrelazione tra notariato e istituzioni cittadine in formazione, con la tendenza, fin dalle prime attestazioni, ad evolvere verso una forma che superasse la necessità per il comune di appoggiarsi alla *publica fides* del notaio.

Il comune, infatti, e l'aristocrazia consolare che ne gestì i primi incerti passi, fino al conflitto con l'Impero e all'accordo raggiunto con la pace di Costanza, affrontarono e risolsero in modo pragmatico alcuni complessi problemi che si presentavano loro, quali la legittimità delle stesse istituzioni cittadine a porsi in rapporto con altri poteri e autorità, utilizzando fino in fondo gli spazi d'azione - proprio nella produzione di atti giuridicamente legittimi - che la figura del notaio, dotato di capacità autenticatoria, forniva loro. Sono questi gli argomenti affrontati nel saggio di Gian Giacomo Fissore<sup>51</sup>, che sottolinea anzitutto il prodigioso aumento delle scritture in ambito cittadino, a partire dal XII secolo, con il ricorso sempre più ampio alla figura del notaio, sia per questioni di

---

<sup>50</sup> Il riferimento di Tabacco è al saggio programmatico Träger, Felder, *Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter. Der neue Sonderforschungsbereich 231 an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster*, in «Frühmittelalterliche Studien», 22, 1988, pp. 388-409.

<sup>51</sup> Cfr. in questo volume il saggio di G.G. FISSORE, *Alle origini del documento comunale*, cap. II.

natura “privata”, sia per atti di natura “pubblica”. Uno dei nodi problematici da affrontare riguarda il dualismo di autorità tra le istituzioni di orientamento pubblico comunali e il notariato, verificando se sia possibile una lettura in chiave evolutiva, nel passaggio cioè da una fase in cui il notariato traspone nel comune nascente la propria capacità autenticatoria ad una fase in cui è l’istituzione comunale a conglobare in sé il notaio come funzionario. L’analisi di Fissore viene condotta nella individuazione (su un’ampia casistica, cronologica e geografica) dei legami tra istituzioni comunali, redattori dei documenti, conservazione dei documenti e loro riproduzione, con una attenta disamina degli aspetti "tecnico-diplomatistici", che soli consentono un approccio non superficiale a queste problematiche. Ne emerge un quadro non rigido, ma in continua evoluzione: le scritture analizzate, che sono, appunto, gli atti tramite i quali si esplicava l’azione politico-amministrativa del comune, restituiscono l’immagine non di una prassi uniforme generalizzata, ma la compresenza di prassi diversificate. La tendenza delle istituzioni comunali è comunque, già a partire dal XII secolo, a legare strettamente a sé i redattori delle scritture, tramite forme che vanno nella direzione del superamento di un notariato autonomo a vantaggio di un funzionariato notarile, percorso che si può dire in buona parte realizzato nel passaggio tra fase consolare e fase podestarile, ma solo in quanto percorso interno ai rapporti comune/notariato. Questo tema è infatti ripreso nel saggio di Attilio Bartoli Langeli, che affronta, in un arco cronologico che comprende la crisi del comune e la nascita degli stati cittadini/regionali, evidenziando, in questo lungo periodo, le trasformazioni del notariato, fino alla progressiva perdita del ruolo politico dei notai e del prestigio sociale dei secoli centrali del medioevo<sup>52</sup>.

E’ in questo periodo che si cominciano a definire i primi *officia*, e si hanno le prime attestazioni, sporadiche e non continuative, di funzionari del comune, tra cui gli *scribae publici*. Già verso la fine del XII secolo molte città provvedono a mettere ordine in quella congerie di documenti che cominciava ad affollarsi nell’archivio del comune, non ancora organizzato, ma sicuramente esistente come luogo di conservazione degli atti. Si procede alla trascrizione in cartulari dei documenti sciolti, operazione non nuova, perché, pur con modalità e finalità diverse<sup>53</sup>, era già stata praticata da enti ecclesiastici. Nell’amministrazione del comune acquisì, però, una particolare rilevanza, poiché portò alla compilazione dei cosiddetti *libri iurium* (ossia libri dei diritti del comune), la cui produzione continuò nei secoli successivi, divenendo sempre più complessa, con la contemporanea presenza di più libri redatti contemporaneamente, non solo come copia di documenti precedenti, ma anche come inserimento di testi originali.

---

<sup>52</sup> Cfr. A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani*, in questo volume, cap. VIII.

<sup>53</sup> Cfr. in questo volume le considerazioni di P. CAMMAROSANO, *I libri iurium e la memoria storica*, cap. IV.

Con i *libri iurium*<sup>54</sup> il comune cittadino aveva già superato la prima fase, caratterizzata da una semplicità amministrativa, che andava lasciando, anche rapidamente, spazio ad una assai più articolata e complessa struttura delle scritture comunali, legata ad una dilatazione delle competenze del comune stesso, che finì per assorbire ed esercitare tutte le funzioni di un potere statale: amministrazione della giustizia, organizzazione della difesa militare, riscossione delle imposte, gestione delle finanze, e via via altre funzioni. La pace di Costanza costituì sicuramente un momento significativo, come dimostra la presenza del suo testo tra la documentazione di quasi tutti i *libri iurium*. È il periodo in cui si manifestano novità nell'assetto degli ordinamenti cittadini, con la diffusione della figura del podestà, ufficiale di cui è stata ampiamente sottolineata l'importanza nella vita cittadina<sup>55</sup>. La presenza del podestà e della sua *familia*, formata di uomini esperti in diritto (spesso giudici e notai), ma anche di uomini d'arme, competenze che lo stesso podestà doveva essere in grado di contemperare, o in prima persona, o con il ricorso, appunto, a personale adeguato, incisero profondamente anche nella produzione delle scritture. Questo periodo (che potremmo collocare tra il 1180 e il 1250) è quello in qualche modo più significativo, nel quale è avvertibile con maggior evidenza l'esplosione dell'uso del testo scritto come strumento della amministrazione cittadina. Risulta anzitutto compiuta una più decisa organizzazione degli uffici cittadini, con propri ufficiali e con una più definita regolamentazione interna. Erano questi uffici a produrre documentazione, consistente ormai in modo minoritario in pergamene sciolte, e sempre più frequentemente consistente in libri/registri, ancora in pergamena e con caratteri di una certa solennità. Anche la codificazione scritta della normativa cittadina trova ormai una propria definizione nel "libro degli statuti"<sup>56</sup>, di cui ogni città, durante il periodo podestarile, si dotò. Eccoci dunque a prendere in considerazione due importanti tipologie di scritture dei comuni: i *libri iurium* e gli *statuta*.

Sui *libri iurium* la bibliografia comincia ad essere consistente, dopo un lungo periodo in cui gli studiosi dei comuni italiani li avevano ampiamente utilizzati, senza però studiarli sistematicamente; anche l'edizione di *libri iurium*, sebbene non sempre sorretta appunto da un'attenta analisi delle forme della loro produzione e tradizione, ha conosciuto una certa fortuna. Il saggio di Paolo Cammarosano, pur affrontando l'analisi di questi testi in un'ottica particolare, quella dei nessi *libri iurium*/cronache cittadine, ne evidenzia in modo chiaro i processi di produzione, la struttura,

---

<sup>54</sup> Per gli studi in materia rimando al saggio di A. ROVERE, *I libri iurium dell'Italia comunale*, in *Civiltà Comunale* cit., pp.158-213, e alla bibliografia ivi indicata.

<sup>55</sup> Sulle evoluzioni politico-sociali e sulla figura del podestà cfr. E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 461-491, anche per le indicazioni bibliografiche.

<sup>56</sup> Cfr. in questo volume il saggio di H. KELLER, *Gli statuti dell'Italia settentrionale*.

l'utilizzo. Le prime attestazioni di tali libri risalgono ancora al periodo consolare, a partire dal precoce esempio genovese (1140); ma la loro ampia diffusione in diverse città si ha dopo la pace di Costanza<sup>57</sup>: dagli inizi del Duecento fino al Trecento la loro produzione si moltiplica, con esemplari diversi, per struttura e contenuto, in molti comuni cittadini. Come si è detto, la sicura funzione che essi svolsero fu quella di costituire un contenitore per ricopiare pergamene sciolte facenti parte dell'archivio del comune, indipendentemente dal loro contenuto. Infatti, se in essi prevale la presenza di testi diplomatistici (patti, convenzioni, privilegi, donazioni, ma anche acquisti, investiture, quietanze) nei quali il comune riveste il ruolo di attore, non mancano, soprattutto nei primi esemplari, atti di natura diversa, come giuramenti dei consoli, scritture fiscali, delibere dei consigli, disposizioni statutarie, sentenze. Risultano evidenti le finalità di questa operazione: salvaguardare gli originali, ordinarli in modo più adeguato (quasi sempre questi libri raggruppano i documenti non in ordine cronologico, ma per materia), possedere una documentazione che si potesse esibire in caso di perdita degli originali. Come già sottolineato, non esiste una tipologia unica del *liber iurium*, proprio a motivo della necessità di dover rispondere ad esigenze pratiche e mutevoli, a seconda del periodo e della realtà cittadina. La tendenza che prevale è quella di fungere da raccoglitore di documenti di tipo diplomatistico, siano essi copiati, con pratiche autenticatorie talvolta assai complesse e solenni, o anche scritti in originale. Un'autorità, spesso il podestà, su istanza del consiglio, ordinava la redenzione del registro, affidando il lavoro a uno o più notai, spesso aiutati da una commissione. Nei *libri iurium*, dunque, codici di una certa solennità e frutto di una volontaria decisione delle autorità cittadine, si trovano i documenti che attestano diritti politici e patrimoniali del comune. Le vicende che portano alle singole redazioni e all'inserimento di gruppi di atti non sono assolutamente casuali, bensì dettate dalle scelte politiche e dai problemi, interni o esterni, che il comune doveva affrontare in un determinato momento: vi si rispecchiano, quindi, non solo le vicende attestate dagli atti, ma le questioni vive e vitali nel momento della redazione del registro stesso, allorché potevano essere contestate antiche acquisizioni o si verificava finalmente il momento opportuno per risolvere una questione da tempo aperta.

Ad altri libri era affidata invece la custodia del diritto cittadino: i *libri statutorum*, testi così complessi (e tali da coinvolgere competenze diverse) da potere a fatica essere affrontati con un unico saggio<sup>58</sup>; ma il testo di Hagen Keller che qui si propone è in sintonia con lo spirito di questa

---

<sup>57</sup> E. FALCONI, *Dal Registrum Magnum ai libri iurium: ipotesi di ricerca e di metodo*, in *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, Atti del convegno internazionale di studio (Piacenza, 29-31 marzo 1985), Piacenza s.i.d., pp. 40-53.

<sup>58</sup> È impossibile fornire sintetiche indicazioni bibliografiche sugli statuti più antichi, per la mancanza di un'opera recente di sintesi e per la notevole frammentarietà della produzione in materia. Si rimanda alle indicazioni contenute in *Bibliografia statutaria italiana (1985-1995)*, Biblioteca del Senato della Repubblica,

raccolta. «Gli statuti prodotti nel secolo XIII dai e nei comuni cittadini italiani e raccolti poi in propri libri come legislazione vigente rappresentano il genere di fonte -potremmo quasi dire l'unico genere di fonte - che in modo più immediato e perfino sorprendente rende chiaro il legame tra il diritto e l'amministrazione da un lato e l'uso della scrittura dall'altro»<sup>59</sup>. Gli statuti si pongono dunque come nodo problematico di rilievo per approfondire le tematiche relative al «processo di affermazione della scrittura», di cui l'età comunale è momento di osservazione privilegiato. Il libro degli statuti nasce, come molte altre scritture del comune, da una lunga fase di sperimentazione, che è quella sulla quale il Keller vuole appuntare la sua attenzione. Ma la prima difficoltà della ricerca nasce dal fatto che le più antiche attestazioni statutarie, che si possono far risalire, in genere, alla fine del XII secolo e ai primi decenni del XIII secolo, non sono giunte sino a noi, se non (a parte rare eccezioni) nei rimaneggiamenti delle successive redazioni, risalenti quantomeno alla seconda metà del Duecento, se non al pieno Trecento. Le poche eccezioni (illustrate nel saggio, ma anche oggetto di successive ricerche) consentono di avanzare una serie di ipotesi sulla fase originaria della scritturazione degli statuti. Ecco dunque la sottolineatura - non già la scoperta- dello stretto legame tra i primi testi normativi cittadini e i giuramenti degli ufficiali, soprattutto - ma non solo - dei consoli, i cosiddetti "brevi consolari". Questi giuramenti, dapprima riscritti ogni anno in forma diversa e giurati dai consoli, assumono una forma che rimane stabile nel tempo: testi ufficiali ai quali i podestà giurano fedeltà. Ma un altro nucleo entra a far parte degli originari statuti: si tratta delle *consuetudines* cittadine, anteriori alla nascita del comune, di tradizione orale, che vengono messe per iscritto, inizialmente come corpo a sé stante, spesso poi entrando a far parte del patrimonio dello statuto. I tempi e i modi di questo passaggio dal diritto consuetudinario non scritto alle forme della redazione statutaria sono ancora da indagare a fondo<sup>60</sup>. Non estranee alla messa per iscritto delle consuetudini, così come alla stesura dei brevi, sono le decisioni prese nei consigli e le sentenze arbitrali dei consoli: il tutto nella estrema incertezza dei confini tra norma duratura e provvedimento isolato. Il libro degli statuti si formò allorché confluirono in un unico testo consuetudini, giuramenti, delibere, sentenze consolari. Da qui ebbe inizio il lungo cammino di un genere documentario che percorre tutta la storia dei comuni, anche dopo la perdita della autonomia politica: un genere documentario ritenuto testimonianza del processo di affermazione della scrittura, non solo in se stesso, ma anche in quanto libro nel quale venivano via via indicate le prassi secondo le quali le autorità comunali regolamentavano le procedure amministrative, e quindi la tenuta di

---

Centro di Studi sulla Civiltà del tardo medioevo di San Miniato, Comitato per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Roma 1998.

<sup>59</sup> KELLER, *Gli statuti cittadini dell'Italia settentrionale* cit.

<sup>60</sup> Cfr. H. KELLER, *Die kodifizierung des Mailänder gewohnheitsrechts von 1216 in ihrem gesellschaftlich-institutionellen Kontext*, Atti dell'XI Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano, 26-30 ottobre 1987, Spoleto 1989, vol. I, pp. 145-171.

libri e documenti del comune. Nello statuto si rispecchiano quindi gli 'archivi virtuali' dei comuni, spesso unico spiraglio per conoscere una realtà documentaria ora perduta, ma che sappiamo essere, intorno alla metà del XIII secolo, costituita da un complesso sistema di scritture, strettamente collegate tra di loro.

Vi è da sottolineare un aspetto che può apparire marginale, ma che è al contrario assai significativo di un'attitudine all'uso dello scritto come strumento di memoria, oltre che di amministrazione del comune: si tratta dei primi esempi di cronache cittadine, la cui redazione o la cui pubblicazione vede un intervento diretto delle istituzioni comunali<sup>61</sup>. Il saggio di Arnaldi, che spazia dalle cronache-cartulario dei monasteri alle tarde cronache cittadine, evidenzia alcuni nodi problematici che successive ricerche hanno approfondito e sui quali gli studiosi continuano ad interrogarsi<sup>62</sup>: "cronache con documento", "cronache come documento", "notaio-cronista". Ciò che forse interessa di più rispetto ai nostri quesiti, è la conclusione dell'autore per cui «gli Annali genovesi, che pure riportano di tanto in tanto qualche documento vero e proprio... costituiscono insomma una risposta radicalmente diversa da quella rappresentata dalle "cronache con documenti" dei monasteri centro-meridionali, all'esigenza indirettamente affacciata da Ottone di Frisinga e da Giovanni di Salisbury, di una cronachistica che incida nel campo dei diritti particolari. La formula genovese, invece di accontentarsi di corroborare col racconto storico documenti conservati in archivio, si spinge a prevedere che il racconto stesso avvenga in forma documentaria»<sup>63</sup>. Ma soprattutto è il continuo suggerimento al rapporto che si deve ricercare tra le cronache e la realtà istituzionale e al valore di utilizzazione pratica della cronaca, ad esempio nelle attestazioni di testimonianza in giudizio: insomma, in molti casi, le cronache cittadine assumono una valenza non già di privato esercizio di scrittura di una storia, bensì di patrimonio della memoria cittadina. In esse è possibile intravedere spesso un legame con la sfera istituzionale del comune: al di là degli interventi diretti ed espliciti, che mirano a predisporre e ad acquisire una "memoria autentica" o una "memoria ufficiale", vi sono impercettibili segnali che, comunque, tendono a ricondurre le cronache al mondo delle scritture pubbliche: spesso perché è la figura del cronista che ha legami (ad esempio come funzionario) con il comune.

Ancora a questo tema ci riporta il saggio di Cammarosano, che ricerca possibili legami tra cronache e *libri iurium*, domanda suggerita anzitutto dal fatto che alcuni scrittori di cronache furono anche funzionari del comune, addetti in particolare alla stesura dei *libri iurium*, come Giovanni

---

<sup>61</sup> Cfr. in questo volume il saggio di ARNALDI, *Cronache con documenti* cit.

<sup>62</sup> Oltre ai saggi già citati, cfr. O. CAPITANI, *La storiografia medievale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, I, Torino 1988, pp. 757-792 e *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Atti del XIV Convegno di Studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, Pistoia, 14-17 maggio 1993, Pistoia 1995.

<sup>63</sup> Cfr. in questo volume ARNALDI, *Cronache con documenti* cit.

Codagnello a Piacenza<sup>64</sup>, Ogerio Alfieri ad Asti, Simone de Rainis a Spoleto. Le conclusioni delle analisi di Cammarosano sono però negative: «fra l'ultimo ventennio del XII secolo e la metà del Duecento, colpisce l'assoluta fragilità, per non dire la totale assenza, di relazioni fra tale svolgimento di scritture e la cronistica». Sebbene sembri poi di cogliere una certa interferenza tra i due tipi di scritture, «il contesto complessivo delle scritture cittadine del tardo Duecento e del Trecento non lascia spazio ad una immagine di larga confluenza delle scritture dei *libri iurium* nell'elaborazione cronistica. Essa restò un fatto marginale, legato a situazioni molto particolari e non produttiva di un "genere" come era stato quello delle cronache con documenti monastiche»<sup>65</sup>. Ma proprio queste affermazioni in negativo suggeriscono la necessità di non banalizzare i temi della cronachistica cittadina nei suoi rapporti con i fondamenti documentari di cui è, comunque, permeata: la tradizione della memoria, ufficiale o no, dei comuni cittadini merita ulteriori sforzi<sup>66</sup>. Nella piena fase podestarile e in quella popolare si produce un ulteriore incremento delle scritture, soprattutto delle cosiddette scritture correnti, per le quali spesso non si ricorreva più al materiale scrittorio tradizionale dei documenti pubblici - la pergamena - bensì alla carta: registri, dunque, sempre più numerosi, ma anche minute, carte sciolte. Mentre continua la produzione di codici di una certa solennità, così dei *libri iurium*, come di numerose, nuove redazioni statutarie, risultato di revisioni che impegnano frequentemente le commissioni nominate dai consigli, vengono prodotti registri e quaderni, che contengono le deliberazioni consiliari (che pure presentano, rispetto ad altri registri, una certa solennità), registrazioni fiscali, notazioni di spese, elenchi (a fini militari, politici o giudiziari). Vi è da sottolineare che ci si trova di fronte ad una grande novità nella produzione documentaria. Così si esprime Bartoli Langeli: «I 'registri originali' - riformanze, catasti, libri finanziari e giudiziari... - sono un tipo documentale indipendente dai formalizzati modelli tradizionali, davvero caratteristico dei regimi politici tardoduecenteschi, comunali e non, italiani e non, e da essi trasmessi alle forme successive di Stato»<sup>67</sup>. Ma è proprio nella realtà comunale italiana che questo fenomeno appare in modo più rapido e dirimpente<sup>68</sup>, come riflesso e strumento di una organizzazione amministrativa, che finisce per manifestarsi come «complesso e pervasivo apparato di governo»<sup>69</sup>. Ciò si manifestava attraverso un sistema sempre più articolato di scritture

---

<sup>64</sup> P. CASTIGNOLI, *Giovanni Codagnello, notaio, "cancelliere" del comune di Piacenza e cronista*, in *Il Registrum Magnum* cit., pp. 273-302.

<sup>65</sup> Cfr. in questo volume il saggio di CAMMAROSANO, *I libri iurium e la memoria storica* cit.

<sup>66</sup> Si vedano due saggi recenti: M. ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (sec. XII-XIV)*, in «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 97, 1991, pp. 75-122 e A. De Vincentiis, *Scrittura e politica cittadina: la cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, in «Rivista Storica Italiana», CVIII, 1996, pp. 230-297.

<sup>67</sup> BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani* cit.

<sup>68</sup> BARTOLI LANGELI, *Le fonti per la storia* cit., p. 9.

<sup>69</sup> BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani* cit.

che registrano il censimento degli uomini atti alle armi<sup>70</sup>, le operazioni per i prelievi delle imposte dirette<sup>71</sup>, le condanne per contravvenzione agli statuti cittadini<sup>72</sup>, ma anche gli elenchi dei banditi e dei ribelli<sup>73</sup>: e non sono che esemplificazioni.

La complessità delle scritture dei comuni è raramente percepibile, oggi, attraverso ciò che è pervenuto sino a noi dopo che i secoli che ci separano da quell'età, con i loro volontari e involontari "scarti", hanno operato una selezione e un rimescolamento degli scritti originari: ma basterebbe la lettura di un inventario coevo di un archivio comunale duecentesco, come quello di Bologna<sup>74</sup>, o degli statuti cittadini, con l'attenzione che pongono nell'elencare gli scritti che devono essere prodotti da ogni ufficio, per rendersi conto che la struttura degli archivi comunali rispecchiava non solo la complessa produzione di documenti, ma anche la stretta interrelazione tra atti amministrativi diversi.

Pietro Torelli ricostruisce, attraverso una sistematica analisi degli statuti cittadini - e non, dunque, attraverso l'analisi diretta dei libri stessi - la modalità di redazione dei *libri bannitorum*, ossia di coloro che, per motivi diversi, per debiti o per atti di violenza, ad esempio, ossia per qualunque azione che avesse infranto le norme che regolavano la vita cittadina (definite appunto, con le pene relative, negli statuti stessi) erano incorsi in una condanna da parte del comune. Ne emerge una struttura di uffici e di tenuta dei registri assai complessa, costituita, forse in origine, secondo Torelli, dall'esistenza di un unico libro e via via differenziatasi nella produzione di libri diversi, in relazione al differenziarsi degli uffici. Ciò che colpisce è la ricchezza del quadro che emerge e che, purtroppo, non trova oggi riscontro nella maggior parte degli archivi storici dei comuni. Ma è altrettanto vero che anche laddove questa documentazione si è conservata essa non ha attirato l'attenzione degli studiosi, sino a tempi recenti. I lavori di Torelli - e non solo sul tema specifico del bando, ma più in generale sulla documentazione comunale - sono purtroppo rimasti per molti anni senza seguito e non sono riusciti a suscitare studi, e le notevoli potenzialità di queste fonti sono state ignorate. Il recente saggio di Giuliano Milani sul *Liber bannitorum et confinitorum* di Bologna del 1277 può essere indicato come esempio di analisi su queste fonti: del *liber* vengono attentamente studiate le fasi di compilazione, nonché l'utilizzazione da parte delle autorità, in quella chiave di interpretazione più complessiva che l'autore definisce «uso delle liste quale strumento di governo»

---

<sup>70</sup> A.I. PINI, R. GRECI, *Una fonte per la demografia storica medievale: le "venticinque" bolognesi (1247-1404)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI, 1976, pp.337-417 (ora in A.I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc.XIII-XV)*, Bologna 1996, pp.37-103).

<sup>71</sup> Cfr. in questo stesso volume il saggio di A. GROHMANN, *Il documento perugino*, cap.VII.

<sup>72</sup> Cfr. TORELLI, *Il bando*, in questo volume, cap.V.

<sup>73</sup> MILANI, *Il governo delle liste* cit.

<sup>74</sup> FASOLI, *Due inventari degli archivi* cit.

da parte del comune di popolo a Bologna<sup>75</sup>. Il ricorso sempre più massiccio da parte del comune al censimento e alla redazione di elenchi di persone (a fini militari, 'demografici', fiscali, di amministrazione della giustizia) è indicativo di una volontà di conoscere per controllare e governare.

Nella grande varietà delle scritture che caratterizzano il Duecento comunale, quelle fiscali attestano il progressivo spazio acquisito dalle necessità finanziarie nel governo comunale. Il processo di redazione di *estimi* è esteso a tutta l'Italia centro-settentrionale, come mette in risalto il saggio di Alberto Grohmann<sup>76</sup>; egli segue, dalle prime attestazioni, il manifestarsi di un sistema di imposizione fiscale che richiedeva complesse operazioni amministrative, per le fasi di censimento, misurazione, valutazione, e per quelle successive di riscossione delle imposte, compatibili solo con organismi comunali dotati di una attiva burocrazia. A partire dalle prime attestazioni, forse ancora nel XII secolo, ma con certezza nei primi decenni del XIII, si introduce un sistema che solo in apparenza appare omogeneo, presentando di fatto notevoli differenziazioni, nelle modalità di censimento, misurazione, valutazione dei beni, nell'introduzione o meno di beni mobili, oltre che quelli immobili, tra i beni da valutare, nella individuazione dei nullatenenti e degli esenti, e così di seguito. Si tratta, ancor prima che di vere e proprie scelte di politica fiscale, di sperimentazioni di sistemi funzionali alle singole realtà cittadine. E, quello che più di tutto a noi interessa, questa attività fiscale mette in atto un complesso meccanismo di raccolta di dati, di registrazioni, di scritturazione.

Proprio nel momento in cui il comune cominciava ad attrezzare una sua struttura amministrativo-burocratica complessa, uffici che producevano scritture sempre più complesse e articolate al loro interno, esso perdeva il suo carattere di ente politicamente autonomo. Attraverso il saggio di Attilio Bartoli Langeli<sup>77</sup>, è possibile cogliere una proiezione oltre il mondo comunale: e qui si apre un nuovo grande capitolo, quello della nascita di una cancelleria personale tipica del governo individuale della signoria. Ancora una volta, attraverso l'analisi della documentazione scritta, delle strutture del documento, possiamo cogliere i momenti della evoluzione istituzionale, che vengono qui esemplificate attraverso il caso della signoria lucchese di Castruccio Castracani, dei primi decenni del XIV secolo: una progressiva crescita di importanza della cancelleria signorile, che tende a svincolarsi dal notariato, proiettato ormai verso una perdita di prestigio e di potere. E vorrei concludere con Bartoli Langeli: «Certo è che la connotazione tutta notarile della documentazione comunale risulta dalla combinazione tra le esigenze dell'organismo politico e la duttilità di questi

---

<sup>75</sup> MILANI, *Il governo delle liste* cit.

<sup>76</sup> Cfr. GROHMANN, *Il documento perugino* cit.

<sup>77</sup> Cfr. BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani* cit.

specialisti/detentori della scrittura autentica. Tant'è vero che l'eclisse del notariato si ebbe ... con l'affiancarsi alla *fides* personale, polverizzata dei notai di un più diretto e unitario principio di autorità: quella del signore»<sup>78</sup>.

---

<sup>78</sup> BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani* cit.